

## **Quelle burocrazie di Camera e Senato in lotta per l'indipendenza**

*di Montesquieu*

Due piccoli corpi burocratici, due amministrazioni di nicchia, poste al servizio delle due Camere, vengono di regola risparmiate dal giudizio sbrigativamente e complessivamente negativo che liquida senza troppe analisi le amministrazioni pubbliche. Sono due corpi ristretti, reclutati con procedure concorsuali ad alto e rigoroso livello di specialità culturale, per i consiglieri; e altrettanto selettive per le mansioni inferiori, fino a quelle operaie, per un principio fin dove possibile di autosufficienza. E con un ulteriore fiore all'occhiello, il corpo dei "commessi", orgogliosi, purtroppo, di essersi lasciati banalizzare a una generica mansione di "assistenti". Le due burocrazie, alla Camera dei deputati come al Senato, sono entrambe guidate rispettivamente da un segretario generale, figura monocratica spesso accompagnata, nell'informazione politica e istituzionale, dall'aggettivo, enfatico e banalmente superficiale, di "potente". Genericamente ed enfaticamente. A partire dal vertice, e a seguire dal restante personale, come si dice, "di ogni ordine e grado", la caratteristica che costituisce l'essenza della funzione complessiva, prima che quella, ricercata nelle selezioni, della competenza e qualità, è una terzietà come essenza assoluta: in sintesi, l'assenza di ogni atteggiamento di maggiore assistenza o favore nei confronti di una parte politica, o di singoli parlamentari rispetto agli o ad altri. In sommaria sintesi, la terzietà è un concetto non facile da definire o da circoscrivere, oscillando tra l'assenza di proprie posizioni, che rischia di essere la posizione meno incline a una vera indipendenza; ovvero una propria personalità politica, in quanto capace di apprezzare il rispetto per le posizioni politiche altrui e ergersi a difesa generalizzata di tutte.

Va rilevato che nulla è previsto, né teoricamente, né a livello di prove di esame, e nemmeno nei corsi universitari propedeutici agli esami, né successivamente all'assunzione, per verificare una reale attitudine alla terzietà, requisito prevalentemente caratteriale e di personalità ed orgoglio professionale. In realtà, è più semplice definire per principio imparziale il personale delle Camere, il che non può corrispondere di per sé ovviamente e per tutti al vero. Il problema specifico nelle Camere è l'individuazione di un corretto rapporto tra l'amministrazione e una controparte politica costituita da centinaia di parlamentari "come datori di lavoro": è facile capire la peculiarità di una imparzialità in un simile contesto. Ma il rapporto che disegna quella relazione è quello, definito "a clessidra", tra le due figure di vertice, politica e amministrativa. La clessidra, di per sé, disegnando un rapporto esclusivo tra il presidente e il segretario generale, non è l'ideale per garantire al segretario generale la posizione di sintesi tra i gruppi parlamentari e tra questi è il presidente, senza la quale riesce difficile garantire al vertice amministrativo quella terzietà assoluta quale sua essenza.

Di più, la clessidra non prevede alcuna relazione tra il S. G. e il, questo sì "potentissimo", Collegio dei questori, decisore principe di tutte le decisioni di carattere amministrativo. Un piccolo, non lieve episodio risalente alla fine del secolo scorso: la curiosità esemplare di un capo servizio del personale lo portò a scoprire retroattivamente negli atti di reclutamento di "banconisti" (addetti alla elaborazione e somministrazione di cibi e bevande) l'assunzione con decisione dei questori di due candidati risultati portatori sani del tipo più serio di epatite, con conseguente richiesta di esclusione, ad avviso del collegio medico, dalla graduatoria finale. Esito lasciato protervamente agli atti. Questi può accadere ed è accaduto nei servizi cosiddetti amministrativi, dove il potere decisionale è nelle mani di tre deputati questori, e nulla contano gli uffici nelle decisioni. Questo alla fine del secolo scorso.

Ancora, nella legislazione: il primo caso di maxiemendamento - con il senno di poi quasi innocuo rispetto all'omonimo con cui il governo, come tutti i governi da decenni, hanno depredato il parlamento di ogni

funzione classica - fu partorito ai danni dei quattro frombolieri guidati Marco Pannella, dai restanti 626. Quel manufatto fu recato da un altissimo funzionario di Montecitorio al segretario della Commissione affari costituzionali, perché lo distribuisse a tutti i gruppi parlamentari, entro l'ora finale fissata per la presentazione in Assemblea dei subemendamenti. A tutti i gruppi tranne uno, guarda caso quello dei quattro, che non lo dovevano avere prima di quell'ora. Due episodi all'apparenza secondari (bah?), ma altamente significativi dell'inutilità frustrante, e comunque deresponsabilizzante, di avere competenze non accompagnate dalla facoltà di farle valere.

Il discorso vale soprattutto per il segretario generale: attraverso il potere-dovere di accompagnare ogni decisione del presidente e degli organi collegiali di decisione con un proprio parere: interno, disattendibile, ma eternamente presente nell'archivio dei lavori. Risulta che un segretario generale del passato abbia, a fronte di una crescente ma inarrestabile perdita di centralità delle Camere in un sistema a parole parlamentare nei fatti governocentrico, sondato il presidente sulla praticabilità di quella che poteva apparire una rivoluzione, in realtà l'unica in grado di collegare la qualità e il trattamento dei funzionari parlamentari all'utilità del ruolo della Camere alla Costituzione. Con intempestività, forse, ma come una autentica necessità, confermata dell'evoluzione involutiva dei rapporti tra parlamento ed esecutivo, all'apparenza inarrestabile. Confermata dall'unico parere positivo sulla proposta, da parte di un presidente di gruppo, quello più dotato di ironia, Tatarella. Che legava il suo pieno sostegno alla condizione di opposizione del suo gruppo.